

Alla fine dell'inverno capita di imbattersi in alberi grandi come l'olmo della fotografia che si trova lungo il sentiero del parco fluviale di Cuneo, dietro il cimitero urbano. Nel cielo limpido si stagliano i fitti rami: sembrano rinsecchiti, spogli come sono ancora di qualsiasi foglia verde. L'occhio, però, cade sul nido, incastonato sui rami più alti: gli uccelli del cielo hanno posto qui la loro dimora, sicuri che, terminato l'inverno, torneranno le foglie a dare vita all'albero ed a regalare frescura a quelli che in esso cercano riparo.

L'olmo rinsecchito pronto per una nuova primavera è testimonianza efficace di quella resilienza che troviamo nel capitolo 9 del Vangelo di Giovanni, dove si narra dell'uomo nato cieco che ora ci vede, al centro della liturgia della quarta Domenica di Quaresima. «Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato», dice la voce comune della rassegnazione. A questo fatalismo risponde Gesù, venuto nel mondo «perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». Ancora una volta l'esercizio da compiere consiste nell'abbandonare la presunzione di chi vede, nella consapevolezza che la verità – quella che i miei occhi vedono – non è mai «tutta la verità» (cf. Gv 16,13).

Come disse il Signore al profeta Samuele quando, dovendo scegliere un re per Israele tra i figli di Iesse, si soffermò sul primogenito Eliab, alto e di bell'aspetto: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore» (1Sam 16,7). Torniamo così al cuore della Quaresima: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4).